

Massimo Nardini

Dottore di Ricerca in Storia Contemporanea

Esempi di integrazione attraverso le epoche

La questione dell'integrazione è un problema particolarmente evidente al giorno d'oggi, ma, in verità, affonda le radici in un passato molto lontano. Il primo Stato costretto a confrontarsi con essa fu l'impero romano: questo conduceva un'integrazione caratterizzata da un'estrema violenza iniziale, attraverso la conquista di territori posti ai propri confini a costi umani altissimi. In seguito però, il suo modo di procedere si contraddistinse per una impressionante modernità, poiché la legge conferiva a tutti i nuovi sudditi lo *status* di cittadino romano, corredato da tutti i diritti che questo comportava, favorendo così il desiderio di restare all'interno dei confini dell'impero, dove essi potevano godere di una situazione che era paritaria non solo rispetto a tutte le altre popolazioni conquistate precedentemente, ma anche a coloro che erano nati a Roma.

Nei secoli successivi tutto ciò raramente si ripeté: spesso a una conquista violenta fece seguito solo una situazione di sudditanza più o meno evidente. Ma questo solo nei casi migliori: certo non in quello dei nativi americani, per i quali il governo dell'epoca mai pensò ad un'integrazione, come testimoniano le riserve nate in quegli anni. Rimanendo sul suolo americano potremmo soffermarci sulla vicenda della guerra di Secessione e sulle conseguenze che essa ebbe sulla popolazione bianca del Sud e su quella nera. La prima visse per molti anni la sconfitta come una umiliazione, conducendo un'opposizione passiva al predominio del Nord, rifiutando il suo modello economico e la sua politica, e costringendo il governo federale a mantenere presidi militari per anni, che non fecero che accrescere il senso di oppressione tra i cittadini del Sud. Alcuni di essi trasformarono l'opposizione passiva in attiva, dando vita ad un'organizzazione segreta, il Ku Klux Klan, ancora, oggi esistente, dedicata alle violenze contro la popolazione nera.

Quest'ultima, dopo le speranze iniziali, comprese ben presto che la fine della schiavitù non avrebbe assolutamente significato integrazione né tantomeno uguaglianza: gli uomini di colore vennero reclutati nelle fabbriche del Nord dove ricevettero un compenso inferiore ai lavoratori bianchi e per più di un secolo negli Stati Uniti alla popolazione nera fu vietato mischiarsi tra i bianchi sui mezzi pubblici e soprattutto nelle scuole: i primi due studenti neri, James Hood e Vivian Malone, poterono frequentare l'università dell'Alabama solo nel 1963 e il veto del governatore dello stato cadde solo su ordine diretto del presidente Kennedy. Uno dei divieti più odiosi, poi, era quello che impediva i matrimoni misti, proibiti e nulli legalmente in

una trentina di stati fino al 1965. Di fatto, fino all'inizio del XXI secolo, la mancanza di integrazione tra bianchi e neri è stato un elemento col quale l'America ha dovuto convivere, a dispetto dei valori costituzionali, che si è resa più o meno evidente a seconda degli stati e delle città e che è divenuto motivo di forti tensioni sociali dal 2014.

Se gli USA si sono scontrati fin dall'inizio col problema dell'integrazione senza trovare soluzione, in Europa anche la Francia e l'Inghilterra non hanno saputo evitarlo: la prima a capo di un grande impero, la seconda di un impero gigantesco, esse sono state costrette a confrontarsi con popoli caratterizzati da lingua, cultura, religioni e tradizioni profondamente diverse.

Entrambe, però, non sono riuscite ad andare oltre una blanda integrazione, rivolta in particolare verso le classi dirigenti (in Indocina la prima, in India la seconda), ai figli delle quali venne consentito di studiare nelle migliori scuole di Parigi e Londra per poter poi governare il territorio di nascita, ma sempre sotto la supervisione di rappresentanti dello stato colonizzatore. Gli effetti di tale politica sono visibili ancora oggi: in modo più sfumato in Gran Bretagna, grazie ad una politica più accorta, in maniera decisamente evidente in Francia, complici anche la tragedia indocinese e quella algerina.

Se ad occidente non fu possibile trovare una soluzione al problema dell'integrazione, nell'ex Unione Sovietica fu lo stesso: le quindici repubbliche con oltre 290 milioni di abitanti a fine anni ottanta erano un mosaico di popoli di oltre cento diverse nazionalità, differenti tra loro per origine, storia, cultura, tradizioni e caratteristiche fisiche, tenute insieme solo dalla volontà del governo sovietico. La fine dell'URSS ha determinato lo sbriciolamento della vecchia nazione nelle tante etnie il cui desiderio di autonomia per 70 anni era stato inascoltato, talvolta con risultati inaspettatamente positivi, come nel caso di Slovacchia e Repubblica Ceca, tra le quali i rapporti tra le due etnie non sono mai stati buoni come adesso.

Il caso italiano è più complesso, ma riserva numerosi spunti di riflessione. Non è definibile, a mio parere, come integrazione l'annessione del Regno delle Due Sicilie, perché essa non venne effettuata con la volontà di integrare, ma con quella di conquistare: a parte i pochi componenti della classe dirigente, il resto della popolazione venne trattata come un nemico sconfitto, con una durezza espressa *manu militari* che la Repubblica Italiana sta pagando ancor oggi.

Ed è un'integrazione decisamente *sui generis* quella relativa agli emigranti che dal Mezzogiorno partirono per cercare fortuna in America. La loro fu un'integrazione con un mondo, la comunità italiana, molto simile a quello che avevano lasciato, i cui vertici costituivano l'anello di congiunzione con la società americana. Essi lasciavano una realtà fatta di durezza e di povertà e condizionata dall'appartenenza ad una società sostanzialmente immobile da un punto di vista di miglioramento sociale: al loro arrivo trovarono la stessa durezza, ma le classi dirigenti, formate

dai primi immigrati, riuscivano a procurare loro immediatamente un lavoro, che mancava nella madrepatria e che costituiva lo scopo del viaggio.

Tutto questo, però, era subordinato al riconoscimento di queste persone come classe dirigente e a un comportamento conseguente: le leggi degli Stati Uniti non venivano infrante perché in tal caso, prima della pena comminata dalla normativa statunitense, sarebbe giunta quella decisa dalla comunità italiana, ben più dura.

Presto, però, i nuovi arrivati capirono che un tale sistema, oltre alla loro sopravvivenza, garantiva per i loro figli, o forse per i loro nipoti, anche possibilità di elevazione sociale, un elemento impensabile nella madrepatria. In una tale situazione era abbastanza naturale, più che integrarsi, adattarsi al nuovo modo di vivere, accettandone le peculiarità per non perdere i vantaggi, da noi, forse, oggi definibili scarsi, ma all'epoca per essi preziosissimi, che tale sistema portava con sé.

L'Italia dovette affrontare una nuova integrazione nel secondo dopoguerra: questa volta si trattò di un'emigrazione interna che determinò lo spostamento di alcune decine di migliaia di persone nell'arco di un ventennio dal Sud dirette a lavorare nelle fabbriche del Nord, soprattutto a Torino e a Milano. Anche stavolta l'integrazione tra persone caratterizzate da cultura, tradizioni e dialetti diversi costituì un problema affrontato con mezzi scarsi e, forse, anche con una limitata volontà di risoluzione da parte delle istituzioni.

Al giorno d'oggi le forme di integrazione più significative riguardano o le federazioni di Stati, come l'Unione Europea, o l'integrazione culturale all'interno delle singole nazioni a fronte di flussi migratori costanti ed eterogenei.

Nel primo caso sono coinvolte le radici culturali e le tradizioni di paesi che si uniscono, nel secondo di popolazioni diverse che vengono a contatto attraverso le migrazioni. Nelle due fattispecie si richiedono decisioni politiche difficili, poiché spesso, nel breve periodo, antieconomiche.

Per quanto riguarda la federazione di Stati membri, l'integrazione dipende dalla eterogeneità delle loro culture. La strategia del processo di integrazione dovrà fondarsi perciò su una attenta analisi delle componenti socio-culturali delle società coinvolte e sull'enfatizzazione di valori comuni nell'esperienza della vita quotidiana.

Per quanto riguarda invece il processo di integrazione delle correnti migratorie questo è più complesso, in linea di massima, a mio parere, è possibile tracciare solo delle linee guida:

1. il processo di integrazione ottiene maggior successo quanto più è veloce il processo di modernizzazione nel paese ospitante (un paese con una forte tradizione risulta impermeabile a nuove culture);

2. il processo di integrazione ottiene maggior successo quanto migliore è lo stato

dell'economia del paese ospitante (una economia in difficoltà porta a percepire i nuovi arrivati come un fattore di deperimento delle già scarse risorse);

3. laddove, in paesi come l'Italia, si registra il parziale fallimento del multiculturalismo, il diffondersi del localismo e della ricerca di una identità forte provoca una regressione culturale con chiusure e ostilità nei confronti dello straniero. Mettemich diceva: In Italia ci si detesta da provincia a provincia, da città a città, da famiglia a famiglia, da individuo a individuo.

4. il processo di integrazione dovrebbe comprendere: a) strutture di accoglienza, b) strutture di riconoscimento e di selezione, c) strutture di collocamento, d) condizioni di tolleranza per il lento processo di assimilazione che pone a confronto tratti culturali diversi alla ricerca di possibili forme di compatibilità.

Tutte queste potrebbero essere definite le condizioni minime per avviare un processo di integrazione, probabilmente non sufficienti, ma di sicuro necessarie.

Uno dei problemi legati all'integrazione è costituito dal fatto che ogni individuo, di solito, è convinto che la sua cultura sia superiore o perlomeno soggettivamente preferibile a tutte le altre, perciò insistere sull'integrazione degli immigrati alla cultura europea spesso provoca reazioni di rigetto, che si notano soprattutto nelle seconde generazioni: Fabrice Hadjadj, ha scritto che gli attentatori di *Charlie Hebdo* erano figli di immigrati perfettamente integrati, ma "integrati al nulla" della cultura postmoderna reale che vige in Europa, centrata sul consumismo e sull'edonismo, in una totale assenza dei valori fondanti la patria di adozione, in contrapposizione, invece, ad un complesso di valori assorbiti dalla patria di provenienza attraverso la famiglia.

L'integrazione può, inoltre, diventare una lama a doppio taglio: ritenerla il centro del problema può condurre anche chi la sostiene a radicalizzarsi e a cercare di imporla sostenendo, implicitamente, di fronte ad altri radicali (quelli che vogliono imporre l'Islam con la Jihad), che la nostra cultura è migliore della loro. Ci sono moltissimi motivi che possono dimostrare la superiorità della cultura occidentale rispetto a qualsiasi altra, ma questo avviene ai nostri occhi, non agli occhi delle persone che appartengono ad un'altra cultura, le quali continueranno a pensare il contrario. Di questo passo si arriva inevitabilmente a quello scontro di civiltà che proprio la retorica dell'integrazione vorrebbe evitare.

Partendo da tutto questo potremmo chiederci come mai gli italiani che si trasferivano all'inizio del secolo nel nuovo continente finivano per integrarsi, tanto che le seconde generazioni parlavano poco la lingua dei padri e le terze per niente, ritenendosi americane, mentre oggi, spesso, le seconde e le terze generazioni sono proprio quelle che più rifiutano la cultura del paese ospitante?

Per molti motivi, dei quali i principali, secondo me, sono l'alto numero dei nuovi arrivati, lo squilibrio fra i tassi di natalità dell'Europa e quelli di Africa e Vicino Oriente e il basso costo dei

trasporti e delle comunicazioni nell'epoca della globalizzazione.

Gli emigranti europei nelle Americhe sono stati perfettamente integrati: italo-americani come Frank Sinatra, Robert De Niro o Frank Giuliani, o italo-argentini come Juan Manuel Fangio, Cesar Luis Menotti o Jorge Mario Bergoglio, ora papa Francesco, sono veri statunitensi e veri argentini, la loro italianità è di fatto ridotta a un mero dato biografico e a qualche elemento folkloristico.

Culturalmente e psicologicamente sono dei nordamericani e dei latinoamericani, non sono degli italiani. I loro genitori o antenati sono emigrati in terre spopolate, le loro famiglie avevano tassi di natalità prossimi a quelli di chi già viveva nei paesi dove decidevano di emigrare, i loro viaggi di là dall'oceano erano virtualmente senza ritorno a causa della distanza e dei costi da sopportare e la persistenza di legami e rapporti con la patria d'origine era estremamente labile in assenza di forme di comunicazione diverse da quella postale, che comportava tempi lunghissimi (circa due mesi per ottenere risposta) e difficoltà legata alla scarsa alfabetizzazione.

Oggi chi emigra resta in contatto con la terra di origine attraverso le tecnologie informatiche che permettono di comunicare a prezzi bassissimi o comunque contenuti (e-mail, social media, telefoni cellulari); le tv satellitari ogni sera portano notizie della patria nella lingua madre e i viaggi aerei *low cost* permettono di fare la spola fra il luogo di nascita e quello di emigrazione più volte all'anno con costi contenuti: tutto ciò fa sì che il cordone ombelicale col mondo di provenienza non venga mai tagliato. Un secolo fa il viaggio verso un nuovo paese costituiva una separazione definitiva dalla terra d'origine, sia perché spesso chi partiva era stato costretto a vendere tutto e quindi non possedeva più niente nel Paese di provenienza, sia perché la sua costituiva quasi sempre una fuga dalla miseria e da condizioni economiche inaccettabili, sia perché nel paese ospite trovava tutto quello che aveva sempre cercato, e questo portava in breve tempo ad un totale sradicamento dalla madrepatria, nella quale si tornava solo molti anni più tardi, magari anche per mostrare il miglioramento delle proprie condizioni sociali-ai parenti e agli amici rimasti.

Occorre poi, a mio parere, considerare il fattore demografico: gli emigranti italiani del secolo scorso avevano un tasso di natalità simile agli abitanti dei paesi ospiti, mentre gli immigrati odierni mettono al mondo molti più figli dei cittadini europei: perché una popolazione giovane e numericamente in ascesa dovrebbe conformarsi ai valori di una popolazione mediamente più vecchia e demograficamente in declino? Se, come sostengono alcuni politici ed economisti, l'Italia ha bisogno di 30 milioni di immigrati nell'arco di 20 anni per mantenere il sistema pensionistico e rilanciare la crescita economica, e quindi "noi" abbiamo bisogno di "loro" più di quanto loro abbiano bisogno di noi, perché dovrebbero adattarsi a noi e non piuttosto viceversa? È intuitivo che un'Italia dove arrivassero e facessero figli 30 milioni di stranieri nel giro di 20 anni non sarebbe più l'Italia che conosciamo, ma diventerebbe un'altra cosa.

Per riassumere, per quanto possibile, i termini del problema: l'esigenza dell'integrazione è

nata, a mio parere, in un momento economico sbagliato, in cui i paesi ospiti non sono in grado nemmeno di assicurare il benessere dei propri cittadini. Questo non consente di fornire ai nuovi arrivati condizioni di vita manifestamente superiori a quelle del paese di origine e soprattutto non permette di assicurare sufficienti possibilità di ascesa sociale ai loro figli.

La nostra società non si trova in grado di indicare dei valori profondi ai nuovi arrivati, poiché da parecchi anni non è in grado di indicarli nemmeno ai propri figli, determinando, spesso, da parte degli immigrati, un rigetto delle poche e confuse regole imposte, davanti alle quali vengono sempre ritenute migliori le leggi e le usanze del paese di provenienza.

I forti legami con la madrepatria, semplici da mantenere, non contribuiscono a staccarsi da essa per condurre una nuova vita nel paese ospite e, di conseguenza, accettarne cultura e tradizioni.

Istituzionalmente, la forma dello stato-nazione europeo, frutto ideale dell'incrocio fra illuminismo e romanticismo e prodotto delle guerre e dei moti popolari ottocenteschi, non era stata pensata e progettata in funzione della convivenza fra comunità profondamente diverse per valori e visioni della vita, proprio al contrario della forma imperiale che essa abbatté al suo instaurarsi.

Gli Imperi Centrali, demoliti dall'esito della Prima Guerra mondiale -Impero austro-ungarico e Impero ottomano - erano entità politiche multiculturali e multireligiose, nelle quali convivevano popolazioni diverse per lingua, cultura e fede religiosa. Ogni etnia e ogni comunità confessionale si regolava secondo le proprie convinzioni e tradizioni, tradotte in norme di diritto comune e di codice di famiglia. Al potere imperiale andavano versati tributi, sotto forma di tasse e di reclute per l'esercito, in cambio dell'autorizzazione a un ampio autogoverno. Le leggi e i provvedimenti che originavano dall'imperatore non potevano, ovviamente, essere sindacati. E nessuno ci provava.

In una democrazia moderna il meccanismo è profondamente diverso: non esiste un'autorità insindacabile sovrastante il popolo, le leggi sono l'espressione della volontà maggioritaria dei cittadini attraverso la mediazione parlamentare. Le leggi approvate dalla maggioranza valgono per tutti e tutti devono accettarle. Una tale struttura istituzionale funziona bene solo in presenza di una certa omogeneità culturale e di una base solida di valori condivisi: ci si divide e si discute su tanti argomenti, ma alla fine chi si ritrova in minoranza accetta, anche se malvolentieri, la volontà della maggioranza perché ciò che unisce è più profondo di ciò che divide. La maggioranza, dal canto suo, dovrebbe tendere a lasciare qualche spazio alla minoranza. Tutto questo, però, risulta impossibile in mancanza dei suddetti valori condivisi.

Non ho gli strumenti, naturalmente, per individuare una soluzione al problema. A mio parere per prima cosa sarebbe necessaria un'economia particolarmente solida a livello europeo, che permettesse di accogliere ospiti e fornire loro condizioni di vita sensibilmente superiori a quelle del paese di origine, in modo da far riconsiderare loro i vantaggi del nostro sistema economico e far nascere l'intenzione di restarvi all'interno, senza danneggiarlo.

Sarebbero poi necessari, secondo me, criteri condivisi a livello comunitario su come fronteggiare i continui flussi di immigrazione, e il fatto che essi non siano stati individuati fa nascere in me alcune perplessità sullo stesso livello del processo di integrazione europea: difficile pensare ad un'integrazione verso altri popoli quando non sia ancora terminata la nostra.

L'ultimo elemento, costituisce, a mio parere, il problema più grande da risolvere: come supportare l'integrazione di altri popoli attraverso un sistema solido di valori, quando i nostri stessi figli non sono in grado di potersi appoggiare, per il semplice fatto che i loro padri non sono stati in grado di trasmetterglieli?

Riuscire a recuperare questa ricchezza costituirà il percorso più difficile e richiederà molto tempo: lavorando attivamente, probabilmente non meno di due generazioni.